

Un altro modo di possedere

Giovanna Ricoveri

A novant'anni dalla legge fascista sugli usi civici n. 1766 del 1927 che normava la liquidazione delle terre gravate da usi civici, il Parlamento italiano ha approvato a fine novembre 2017 la legge n.168, "Norme in materia di domini collettivi", che capovolge quella impostazione e riconosce "i domini collettivi, comunque denominati, come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie". Ai domini collettivi viene ora riconosciuto il diritto di autonormazione e di gestione del "patrimonio naturale, economico e culturale", che fa capo alla base territoriale della proprietà o dominio collettivo e alle comunità originarie, e cioè ai soggetti titolari dei diritti di uso civico o facenti parte della proprietà collettiva. Una vera e propria inversione di 360 gradi, che legittima l'esistenza di un modello antropologico comunitario di proprietà, sopravvissuto nel tempo nonostante i molteplici tentativi di liquidarlo: un modello dove la terra è rispettata e oggetto di cura perché garanzia di sopravvivenza delle generazioni future. Un modello che vive nella esperienza delle comunità, che non elimina ma ridimensiona il modello antropologico individualistico, fino ad ora ritenuto l'unico, dove la proprietà è strumento di chiusura egoistica e oggetto di un potere illimitato dell'individuo proprietario.

La rilevanza di questa svolta –che per ora è solo teorica – sta nella scelta di un ritorno al passato, che è un investimento per il futuro, perché il bosco, le risorse naturali e il pascolo sono un'importante azione per il futuro, e perché le proprietà collettive riguardano soprattutto le zone interne "marginali" come quelle montane. L'ultimo censimento Istat dell'Agricoltura (del 2010) ha stabilito infatti che le proprietà collettive sono il 9,77% del totale terre agricole (1,688 milioni di ettari su un totale nazionale pari a 17 milioni), suddivise tra diverse forme (Comunanze, Università agrarie, Regole e Comuni). Sempre secondo la stessa rilevazione Istat, l'82% delle proprietà collettive è ubicato in montagna, il 16% in collina e il 2% in pianura.

Secondo Paolo Grossi, studioso della materia e ora presidente della Corte Costituzionale, la nuova legge sui domini collettivi è frutto del pluralismo giuridico di cui è innervata la Costituzione italiana del 1948, tendenza consolidatasi nel tempo grazie a molti fattori. Tra questi, la "salvaguardia dell'ambiente, che è oggi sentita come strettamente connessa con il salvataggio estremo della nostra tecnicizzatissima civiltà". Un pluralismo giuridico che

si inserisce nel solco della critica contemporanea dell'*homo oeconomicus* teorizzato dai padri fondatori dell'economia classica, e della rivalutazione del pluralismo umano, che è alla base della politica intesa come mediazione e conciliazione delle differenze.

[Legge numero 168, 20 novembre 2017](#)